

Le #categorie come le tre carte

La difficoltà di interagire con in contesto culturale contemporaneo sta principalmente nella sua fluidità: proprio quella che sarebbe l'assoluta debolezza, cioè l'invertebrata illogicità di un pensiero che ripudia le categorie, diventa la forza del plasmare e ripasmare continuamente gli strumenti della ragione e i principi del giudizio morale. Il fine ultimo è dis-trarre, mentre immancabilmente qualcun altro approfitta della distrazione

di Paolo Pugni

Togli le categorie universali e avrai distrutto il pensiero. E la realtà.

Così vogliono sfinare il vero, giocare ai quattro cantoni della logica, spezzare la realtà in fotogrammi.

Da che mondo è mondo l'uomo ha utilizzato le "categorie" come strumento per uscire dal tempo, dall'episodio, per risalire alla dimensione della verità, che è senza limiti e confini, per poter prevedere, sillogizzare, costruire. Raggiungere l'infinito e stare dentro nel luogo dove si comprende cosa è bene e cosa è male, che per definizione sono concetti eterni.

Pensateci: senza fare uso di categorie è impossibile ragionare, è impossibile fare scienza, storia. Vivere insomma.

Se non posso affermare che, avendo notato che in dieci triangoli su dieci la somma degli angoli interni fa 180°, la somma degli angoli interni di tutti i triangoli è pari a 180 allora ho finito di ragionare.

Va bene, ma che cosa c'entra con i falsi miti, il gender, la famiglia?

Eccome se c'entra.

Perché questo scherzo delle categorie te lo sbattono davanti come se fosse il gioco delle tre carte: ora c'è, ora non c'è. Dipende. Da che dipende? Da come voglio che vada il mondo!

Non c'è. Quando prendono una tua affermazione generalizzante e la trasformano in -ismo: ad esempio sessismo. Che dire del Nobel per la medicina Tim Hunt che ha passato seri guai per aver affermato che ci sono difficoltà con le donne in laboratorio? Una frase forse poco felice, ma spesso basata sull'esperienza e sulla realtà, che viene elevata a offesa al genere femminile (ma, tra l'altro, questo genere esiste ancora?).

Perseguito, forse perseguitato, perché ostile alle donne.

Ora capisco, ripeto, che può essere stato poco gentile, poco elegante, nell'affermare che quando le rimproveri le donne piangono. Gli si può attribuire un eccesso di acidità, un rigurgito di rancore, una carenza di signorilità, una totale mancanza di sensibilità e delicatezza, ma non accusarlo di crudeltà e pregiudizi verso le donne, tutte, indistintamente, senza possibilità di eccezione. Quello della emotività non è forse un tratto della psiche femminile? Non ce lo raccontano gli studiosi che, lavorando su cervello, ci spiegano che gli uomini vengono da Marte e le donne da Venere?

Negare la possibilità della generalizzazione vuol dire infilarci dentro nell'obbligo del particolare, che è il modo migliore per distruggere la comprensione della realtà. Tutto diventa personale, tutto viene riferito a me, come soggetto. Se spengo le categorie piombo nell'individualismo più sfrenato e questo genera solo l'impossibilità di definire il bene e il male. Già perché a questo punto divento io riferimento della realtà, per cui se qualcuno afferma "il divorzio fa male ai figli" sicuramente si trova qualcuno che lo aggrida, perché, sostenuto da una storia personale, nega questa dichiarazione. Non però nella sua storia, ma in generale. Nessun divorzio fa male ai figli. Che tra l'altro a ben vedere è una affermazione categorica!

Una volta le eccezioni si dicevano confermare le regole, oggi le uccidono senza pietà.

Tutto viene così riportato all'IO, anzi all'EGO che si pone al centro come giudice.

Non solo, ma la negazione della categoria deprime la riflessione perché non mi lascia speranze sulla previsione, sull'interpretazione. E la generalizzazione sta al cuore della scienza, della filosofia, della vita stessa. Non si può vivere di sole eccezioni!

Così si fissano le basi per distruggere il presupposto del cristianesimo: misericordia per le persone, rigore con il peccato. Se le due

cose sono indistinguibili, impossibile amare nel senso pieno della parola. Diceva Gesù a santa Teresa "io quelli che amo li castigo e li rimprovero". Chiuditi cielo!

Però attenzione ecco che cambia la carta e voilà, le categorie ricompaiono intatte nel momento in cui fa comodo al falso mito: te la prendi con un prepotente, che -purtroppo per te- appartiene ad una delle categorie protette per definizione: emigrante, di colore, omosessuale, rom e via dicendo? Ecco che scatta appunto la maledizione d'ufficio.

Sei razzista, omofobo e via discorrendo.

E prova tu a spiegare che non è vero, che non ce l'hai con l'etnia, il sesso, il gender, l'appartenenza, ma con questo tizio qui che ti ha tagliato la strada, rubato la bici, insultato, deriso.

Impossibile: il gioco della categoria ti colpisce inesorabilmente.

C'è e non c'è. Dipende da cosa conviene sostenere.

Perché è comodo asserragliarsi dentro una categoria: è un modo per auto-emarginarsi dando la colpa agli altri. È una forzatura che sbatti contro gli altri per avere sempre le mani libere e la coscienza sporca.

Giochi di rimbalzo.

Se veramente volessi l'integrazione, la comprensione, non ti nasconderei dietro alle categorie, ma ci metteresti la faccia.

E non basta: la categoria diventa tale quando serve a condannare un mondo e le sue idee. In una famiglia eterosessuale il figlio picchia la madre? Il padre uccide la moglie e il figlio? Ecco, lo ha scritto un tipo su Facebook recentemente, "vedi come sono cattive le famiglie tradizionali? Quanta violenza nelle famiglie eterosessuali?".

Che intanto vorrei capire se quella era tradizionale o non erano sposati o al secondo terzo giro. Non per dire male di questi eh, si intende, ma specificare che con famiglia tradizionale si intende -io intendo- una situazione molto differente basata sulla fedeltà,

ad esempio.

Ecco, ma in questi casi si categorizza e non serve specificare che non è un gioco corretto.

Il falsi miti non ascoltano, le loro categorie

sono molto liquide e finalizzate ad un solo obiettivo: confondere così tanto da farti perdere il senso dell'orientamento e con questo quello del bene e del male. ■



#RECENSIONI |

FRANCESCA D'ALOJA RITORNA IN LIBRERIA CON LA STORIA DI UNA RICERCA LUNGA TUTTA LA VITA

di FLAMINIA PATRIZI MARINARO

Nel campo di concentramento di Majdanek mentre la sua famiglia e anche Roman, suo fratello di 5 anni, la persona che più ha amato su questa terra, è in fila verso la morte, Tadeusz Lem piccolo ebanista polacco viene graziato dal Comandante Albrecht.

Non basterà una vita a superare quell'orrore e quel dolore ed il motivo di quel gesto di "clemenza" lo tormenterà fino alla fine dei suoi giorni finché quasi 50 anni dopo uno strano gioco del destino gli farà scoprire la verità attraverso l'incontro con la giovane Angelika Berger.

Francesca D'Aloja racconta una storia forse vera, forse immaginata ma terribilmente verosimile in cui con forza lacerante la Storia si sovrappone alla storia della protagonista che trascina il lettore nello sconforto e nello stupore di una generazione figlia di un'epoca aberrante.

L'autrice costruisce una profonda empatia tra il lettore e la protagonista attraverso una narrativa fluida e piena di dettagli, di descrizioni minuziose di rimandi da un'epoca all'altra, di intrecci tra i personaggi principali e quelli apparentemente secondari che diventano ingranaggi insostituibili della vicenda.

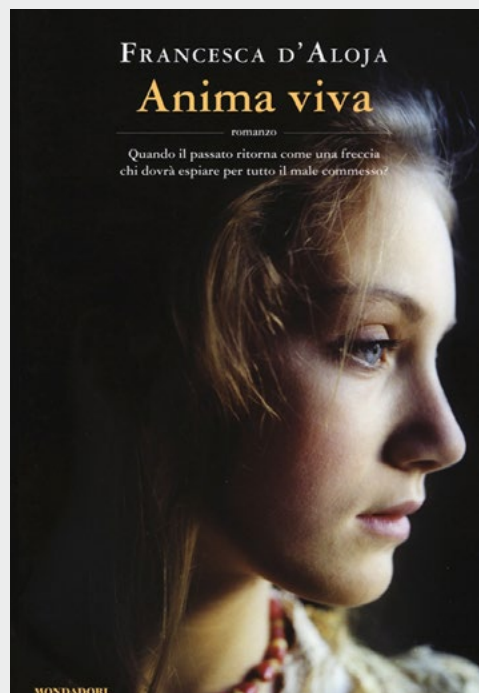
Angelika e Tadeusz sono due facce di una stessa medaglia, due anime ignare di condividere la stessa memoria.

Due vittime dello stesso mostro.

"Più della sua disumanità, mi ha scioccata la sua umanità... l'uomo che ho più amato da bambina oggi mi disgusta".

L'amore di un carnefice è un oltraggio troppo grande da sopportare e Angelika, sgretolata dal peso delle sue radici decide per una totale abnegazione tesa al perdono e al riscatto.

Immagini feroci si alternano a momenti di tenerezza e di compassione nel secondo romanzo di Francesca D'Aloja, attrice e regista che esordisce nel 2006 per Mondadori con "Il sogno cattivo" e che in "Anima viva" con un'accurata ricerca storiografica e profonda introspezione psicologica ricostruisce avvenimenti precisi attraverso lo sguardo incredulo e sofferente di una generazione che quelle radici ha finalmente potuto tagliare.



#RECENSIONI |

INCREDIBILE DIARIO DI UNA SCARPINATA LUNGO LO STIVALE

Non in cerca di un pallio ma di un pensiero che Alcide Pierantozzi ha percorso la via francigena sulle tracce di Sigerico. A cosa pensare durante i 45 giorni di camminamento tra strade solitarie e panorami mozzafiato non lo sapeva nemmeno lui quando è partito ma durante l'itinerario così ricco di suggestioni e contaminazioni decide di raccontarlo in un libro, un diario di viaggio molto particolare.

L'editore Laterza legge gli appunti e decide di pubblicarli.

Aneddoti, ricordi e racconti si alternano tra le pagine dove spesso l'ironia lascia il passo alla comicità.

Non è un pellegrinaggio sulle vestigia degli antichi padri, sottolinea l'autore, ma una lunghissima meditazione laica affrontata a piedi insieme ad un gruppo di amici scelti in modo assai curioso.

Un giovane imprenditore connecting people, una sceneggiatrice e reporter e una simpatica e rassicurante compagna di viaggio dalle forme rotonde e confortanti.

Nulla di improvvisato. L'alchimia dev'essere perfetta altrimenti il viaggio non funziona.

Ma nel caso di Pierantozzi ha funzionato.

Il susseguirsi degli scenari, delle regioni, dei dialetti fanno da scenografia ai pensieri che l'autore fissa sulla carta nei momenti di sosta e che si mescolano in modo armonico con i ricordi della sua infanzia, squarci di vita narrati in maniera divertente e che evocano momenti di una quotidianità familiare di un'Italia ormai démodé.

Pierantozzi è certamente uno che sa raccontare e mentre compone dei brevi e divertenti sketch che fanno molto sorridere chi legge, associa descrizioni da guida touring in cui spiega con precisione come si svolge la sosta negli antichi monasteri, i pasti frugali, il lavaggio dei piedi e le brande offerte ai viandanti con lenzuola di carta fino all'alba del giorno dopo, poi zaino in spalla e si ricomincia.

mincia.

"Tutte le strade portano a noi" è lo spaccato di un'Italia segreta, un mix di scenette divertenti, di pensieri profondi, di ricordi felici, di perle di saggezza come questa con cui vi saluto e vi auguro buon viaggio.

"È un fatto piuttosto frequente che un camminatore desideri accorciare il percorso. Non fatelo. Da questo viaggio ho imparato che ogni decisione presa per arrivare prima vi farà solo arrivare più tardi".